

Casa Madre Opere Don Bosco
COMUNITÀ SAN FRANCESCO DI SALES
Torino - Valdocco



Sig. Rodolfo Canavero

Salesiano Coadiutore



Nelle prime ore del 28 dicembre 2003, il Signore ha chiamato a sé il nostro Confratello

Sig. RODOLFO CANAVERO

Salesiano Coadiutore

Nessuno di noi confratelli poteva immaginare che Rodolfo ci lasciasse così in fretta, senza che potessimo renderci conto della natura del suo malessere. Certamente il Signore, anche in queste circostanze, ci manifesta non solo la sua volontà, ma soprattutto il suo amore misericordioso. E con fede serena noi, Confratelli della sua Comunità, gli altri Salesiani, i parenti e tutti gli amici, abbiamo vissuto questo momento di distacco e di arrivederci.

Nel quartiere di Don Bosco

Rodolfo nasce a Torino, in Borgo Dora, a due passi da Valdocco, il 26 giugno 1919. È battezzato nella sua parrocchia, Nostra Signora della Salute (un segno premonitore?): lui stesso, nel primo colloquio, me ne ricordò la data: 29 luglio 1919. Al nome Rodolfo, aggiungono Arrigo Ennio.

Il papà, Francesco, è sposato in seconde nozze con Maria Giuseppina Boeris. Da questo matrimonio nasce anche Italo, che però vola al cielo dopo poche settimane.

Il papà muore quando Rodolfo ha quattro anni. Così Rodolfo cresce in compagnia soprattutto della nipote Liliana, sotto lo sguardo maturo ed attento di Gioacchino, Anna e Isabella, nati dal primo matrimonio del papà e quindi di un'età notevolmente maggiore della sua.

Raccontava con orgoglio di aver frequentato l'asilo dalle "Suore Cappellone" di via della Salute e di aver ricevuto una seria educazione cattolica anche durante le elementari.

In questi anni, data la vicinanza di casa sua alla zona di Valdocco, incomincia a frequentare l'Oratorio. I Salesiani lo preparano alla Prima Comunione, che riceve nella Chiesa di San Francesco di Sales, ed alla Cresima, che gli viene conferita nella Basilica di Maria Ausiliatrice quando ha quasi otto anni.

Terminate le elementari, si iscrive al Gioberti per poi entrare nel 1932 interno a Valdocco, nella sezione degli Studenti. Di quegli anni ricorda Don Pietro Curino, prefetto esterno dell'Oratorio e don Luigi Zavattaro suo insegnante di lettere. Delle tante cose apprese non di-

menticherà mai l'Ave Maria in greco che reciterà sovente, non per esibizione, ma come sincera preghiera sua personale.

Gioacchino, Anna e Isabella hanno ormai le loro famiglie, il loro lavoro. Certamente non lasciano mancare il loro aiuto a Rodolfo e alla sua mamma. Tuttavia, quando Rodolfo, terminato il ginnasio, decide di entrare in noviziato per essere salesiano sacerdote, si pone la difficoltà della madre che un giorno sarebbe rimasta sola e bisognosa di appoggio economico. Il fratellastro Gioacchino, medico chirurgo, con amovole generosità, si rende disponibile per risolvere almeno in parte il problema.

Rodolfo può così entrare in noviziato nel luglio del 1935 e, nell'ottobre dello stesso anno, fa la sua vestizione clericale. Tutti sono contenti di lui e lui è contento del cammino intrapreso ma, un mese e mezzo prima della Professione, lascia il noviziato. Probabilmente è stato un momento di impetuosa nostalgia e di apprensione per la mamma. Un gesto che gli peserà sul cuore, sempre. Un giorno commentò con me questo fatto con parole forti, dette in piemontese: *"Sputai addosso al Signore"*. Sono convinto che queste parole rispecchiano non la realtà, ma certamente il suo stato d'animo delicato e sensibile verso ogni dono che il Signore gli ha fatto nella vita.

Rodolfo ora è nuovamente in famiglia che aiuta nel lavoro.

Caporale di Sanità e Prigioniero di guerra

Nel 1940, inizia il servizio militare come soldato scelto nell'Ospedale militare di Torino. Subito fa parte della Prima Compagnia di Sanità e parte per il fronte. Le vicende della guerra lo portano in azioni belliche prima in Italia, poi in Albania ed in Grecia. Alla scadenza del Servizio Militare, settembre 1941, viene trattenuto alle armi e gode di una licenza straordinaria. Il 1° gennaio 1943 viene nominato Caporale di Sanità. Nove mesi dopo, a causa degli avvenimenti politici seguiti all'8 settembre, viene fatto prigioniero dalle truppe tedesche. Incomincia per lui un calvario durato quasi due anni. Viene trasferito lungo un percorso estenuante e tortuoso attraverso Jugoslavia, Ungheria,



Cecoslovacchia, Austria, Germania, Polonia e infine di nuovo Germania. Negli ultimi mesi di prigionia, insieme ad altri compagni deve aiutare a trasferire... una mandria di cavalli. Impara a cavalcare, almeno approssimativamente, visto che all'arrivo viene scaraventato a terra, tra le risate dei soldati. Per i ragazzi poi, ed i confratelli, sarà per sempre "IL CAVALIERE", "disarcionato", aggiungeva lui. L'otto maggio del 1945 viene liberato dalle truppe alleate e cinque mesi dopo, attraverso la via del Brennero, viene rimpatriato e ritorna a Torino.

Questi cinque anni e mezzo costituirono per lui una esperienza difficile e triste, che lo segnarono probabilmente anche nel carattere, rendendolo ansioso e timoroso. Ringrazierà per sempre l'amico Cesare, suo compagno di prigionia, ancora vivo a Pinerolo, che lo aiutò in tutto ed a cui Rodolfo deve la sopravvivenza in quelle situazioni estreme: gli spostamenti continui che il gruppo di prigionieri doveva effettuare, la necessità di doversi arrangiare, la fame, condivisa, in verità, tra deportati e guardie tedesche.

Rimase molto scosso e provato da quelle difficili situazioni, anche se ne parlava con orgoglio, ma non come combattente ("*Non ho mai fatto la guerra!*"), ma per gli episodi allegri e tristi che facevano parte del suo inesauribile repertorio di ricordi.

Finalmente Salesiano

Con le sue Croci al merito, conferitegli per la partecipazione della sua Compagnia in ben tre azioni di guerra, rieccolo nel suo quartiere di Valdocco.

Trova lavoro all'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale mentre già dal 1946 riprende la sua frequenza all'Oratorio di Valdocco. Sono otto anni di vicinanza e collaborazione assidua con i Salesiani. Partecipa alle attività oratoriane, alle gite, ai momenti di formazione e, naturalmente, alla vita dei Sacramenti. Di quel periodo abbiamo trovato una gran quantità di fotografie: quelle piccoline, in cui ci si distingue appena se si sa dove cercarsi, ma che certamente per lui erano un ricordo prezioso di anni bellissimi ed importanti per il maturare della sua vocazione: era già vivere con Don Bosco.

È soprattutto la figura piena di bontà e di paterna confidenza di Don Biancotti che rende facile l'azione di Dio nel cuore di Rodolfo. Impegnato nel lavoro, anche per poter assistere degnamente la mamma,

non perde di vista quella vocazione che non si è mai spenta nel suo cuore.

Nel 1953 muore la mamma e Rodolfo, l'anno dopo, chiede di entrare in noviziato come coadiutore. Ha ormai trentacinque anni. Il Consiglio della Casa lo ammette a pieni voti: *“Ottimo elemento per pietà, diligenza nei doveri. Laborioso e zelante nel lavoro dell’Oratorio festivo”*.

Questa volta il noviziato a Monte Oliveto trascorre senza scosse, i Superiori sono contenti di lui: *“Salute discreta, Capacità buona, Condotta esemplare. Carattere docile, aperto, un po’ impressionabile. Pietà sentita e di vocazione sicura”*.

Per chi l’ha conosciuto, queste parole rispecchiano il Rodolfo di tutta la vita! Fa la sua prima professione il 12 settembre 1955 nelle mani di Mons. Salvatore Rotolo.

Infermiere al 100%

Neoprofesso, viene inviato per il tirocinio all’Aspirantato San Luigi di Chieri come infermiere ed occasionalmente catechista all’Oratorio.

Quanti aspiranti lo ricordano pieno di vita, allegro e rumoroso, prendere in mano con fermezza la situazione di febbriciattole ed influenze, sbucciature alle ginocchia, mal di pancia (ma non certo da indigestione...). Lottava contro questi piccoli malanni come un nocchiero in mezzo alla tempesta: tutto era importante per lui e doveva essere curato in modo preciso: iniezioni, pillole, pomate; le regole dovevano essere osservate a puntino e la sua voce squillante teneva a bada tutti quanti.

Nei giudizi che il Capitolo della Casa invia all’Ispettore trimestralmente, ricorrono queste espressioni: *“Temperamento felice. Riesce bene in molte attività. Spirito religioso ottimo sotto ogni aspetto. Si è prestato con zelo e con frutto per insegnare il catechismo ai ragazzi dell’Oratorio. Ama la Congregazione; è il vero Salesiano dell’Infermeria. Servizioevole. Un po’ preoccupato e timido, ma tanto docile. Siamo contenti di lui”*. Logico quindi che dopo tre anni di tirocinio, *“data la sua età, il Capitolo di questa Casa San Luigi propende per l’ammissione alla Professione Perpetua”*.



Nel 1960 è trasferito all'Istituto Richelmy di Torino e dopo tre anni Rodolfo approda a Valdocco, alla Casa Madre, in cui rimarrà per 40 anni, fino alla morte, pienamente realizzato come salesiano coadiutore e fedele alla sua missione compiuta con precisione ed amore.

In una inchiesta statistica che deve compilare per la Congregazione, nel 1971, trova una domanda sui settori in cui svolge prevalentemente la sua attività: va al n. 16: *Altro Apostolato (specificare)* e scrive: *Infermiere al 100 %*.

Pensando al giorno in cui non avrebbe più potuto svolgere *al 100%* la sua mansione, singhiozzando, mi disse: *“Ma, per piacere, che non mi mandino via da questa Comunità”*.

Il candore di un sorriso

Era naturale aspettarsi dal volto di Rodolfo un'espressione di allegria, di serenità, di buon umore. E quando non si riceveva come risposta una risata genuina, una battuta scherzosa (rigorosamente in piemontese) o il suo passo cercava di affrettarsi verso qualche urgenza da sbrigare, allora si capiva che c'era qualcosa che non andava.

Era molto sensibile ed “impressionabile”. Il minimo impegno (e non ne fuggiva), un cambio di orario, una ricetta consegnatagli all'ultimo momento, un'attività della Comunità, una gita: erano cose sufficienti per metterlo in agitazione: ci pensava su mille volte ed aveva paura di dimenticarsene, di non arrivare a tempo. O erano i problemi di salute o familiari dei suoi parenti che lo angosciavano, ed allora il suo sorriso stentava a spuntare.

Ma, quando le preoccupazioni lasciavano lo spazio alla serenità, allora il candore, la limpidezza del suo cuore, la sua inclinazione naturale alla gioia di stare con gli altri, con i confratelli soprattutto, lo trasformavano e diveniva a volte straripante nella conversazione, nelle battute, nella risata.

Parlava costantemente in piemontese o meglio, a suo dire, in “torinese”; faceva sfoggio anche del dialetto di Viù, paese natale di sua mamma, con quella venatura inconfondibile di occitano. E questo dava un colore caratteristico alla conversazione con lui: un sapore profondo e genuino di tradizioni e di amore alla propria terra. Riprendeva quindi proverbi, frasi caratteristiche, canticchiava ritornelli. Si percepiva in lui la trasparenza del suo animo.

Era una macchietta in cortile e, soprattutto, in refettorio: aveva sempre molta fame e, se per lui era una cosa seria, per tutti gli altri era motivo di ilarità, di scherzo, di gioia.

Una decina di giorni prima della sua morte, partecipò con un gruppo di altri confratelli alla Cena Natalizia con gli Universitari. Verso il termine, due giovani con fisarmonica e tamburello si misero a suonare. La scelta delle canzoni cadde inevitabilmente su quelle alpine e piemontesi. Allora, pian piano, *il cavaliere*, prima timidamente, poi a voce spiegata si mise a cantare ed il coro generale diventò solo più un sottofondo per la sua esibizione. Un giovane di 20 anni lo contemplava commosso e mi diceva: *si vede che dentro di lui c'è un cuore gioioso e sereno.*

Gesù ti amo

Un pomeriggio, sull'imbrunire, ero nella nostra Cappellina, recitando il rosario. Rodolfo entra senza, forse, neanche accorgersi di me. Va verso il tabernacolo, si appoggia all'altare e fa la sua genuflessione fino a terra, diritto come un fuso ed incomincia a parlare con Gesù. Il suo tono di voce abituale in questi momenti era ormai un "sottovoce-forte". E lo ascolto senza difficoltà: *"Gesù ti amo, ti amo tanto. Perdonami Gesù. Ti prego per"*. Si è ormai seduto e snocciola nomi e nomi, deponendoli nel cuore di Gesù, suo amico.

A questa scena assisterono altre volte, altri confratelli. La preghiera per Rodolfo non era un obbligo, una pratica da sbrigare, qualcosa da dire. Ci metteva tutta l'anima e la devozione del cuore.

È vero che i segnali del suo breviario erano sempre fuori posto e doveva chiedere una, due volte, i numeri delle pagine. È vero che questo lo innervosiva un po': *"Uffa, che barba! Che pasticcio! Non capisco più niente!"*. Ma quando tutto era a posto, allora la sua voce istintivamente diventava sonora, fino a sovrastare quella degli altri, pronunciava con calma le parole, quasi martellandone alcune, come a dire: *È proprio così*. A volte mi chiedeva scusa, poi rideva gioioso se gli dicevo che noi ascoltavamo tutte quelle sue espressioni e infine si faceva



serio e mi diceva: *“Sono proprio malfatto, abbiate pazienza, non so se riuscirò a correggermi”*.

Il Rosario era la preghiera che gli teneva più compagnia e lo univa all'Ausiliatrice: lo recitava con calma, devozione. E pazienza se non era riuscito a imparare i Misteri della Luce (*“Che complicato!”*). In compenso sapeva a memoria, in latino, le litanie, le antifone, l'oremus. Neanche Giovanni Paolo II avrebbe potuto chiedergli di più.

E l'Eucaristia. La Santa Messa, due Sante Messe alla domenica, la Santa Messa in Televisione, meglio se quella del Papa. La Comunione con gli occhi bassi, adagio, con devozione. L'ultima, poche ore prima di morire. Non era il rito del Viatico, perché non si sospettava l'imminenza della morte. Ma lui, lucido, cosciente, pregava con voce chiara, forte e ricevette per l'ultima volta qui sulla terra quel Gesù che tanto amava.

“Signor Direttore...”

“Signor Direttore, se lei ha un minuto libero, io vorrei parlarle due minuti”. Questo era Rodolfo: veniva in Direzione e, con rispetto (ed allora mi dava del Lei), chiedeva di entrare, doveva chiedere un permesso, voleva ricordare che doveva andare a fare quella visita a quei parenti o amici, e non importava se già me l'aveva chiesto: l'importante era che il Direttore fosse avvisato a dovere. Era fedele ed affezionato al Rendiconto (gli costava ricordare il nuovo termine Colloquio: *“Io non ci capisco più niente, voi siete del tremila, io sono dell'800”*). Per il giorno in cui si sentì male aveva preso l'appuntamento per questo Colloquio: *“Sono già passati un mese e quattro giorni; ma non si preoccupi: potrebbero anche essere solo quattro o cinque minuti. Facciamo in fretta”*.

Ma poi non aveva fretta e si confidava, piangeva, parlava dei familiari, chiedeva un consiglio. *“Signor Direttore, non posso più leggere il necrologio”*. “E perché?” gli chiesi. *“Guardi, l'altro giorno un confratello mi ha fatto notare che non ho letto bene un cognome inglese. Vede io l'inglese non lo so, solo so un po' di francese, comme si comme ça. Ma l'inglese no”*. Lo rassicurai: *“In comunità ci sono pochissimi confratelli che sanno bene l'inglese e questi non ti faranno mai nessuna osservazione”*. E continuò tranquillo.

“Signor Direttore, ...”: i più piccoli permessi, le brevissime telefonate, le visite mediche, le spesucce, il timore che la neve non lo lasciasse

andare in farmacia, i piccoli scrupoli, il tono un po' freddo con cui un confratello gli si era rivolto e che gli faceva pensare di averlo offeso: tutto il Direttore doveva sapere e su tutto dare il suo parere autorevole e definitivo. Fino alla prossima volta.

Il rispetto per il Direttore era una delle espressioni di fedeltà ai voti, alle esigenze della vita religiosa e comunitaria. Gli costava davvero molto muoversi da Valdocco: un poco la suggestione di eventuali problemi di salute, un poco la difficoltà di camminare, un poco una certa ritrosia di fronte ai cambiamenti. Nonostante ciò, proprio in questi ultimi mesi aveva intensificato la sua partecipazione alle attività della Comunità.

La ricetta

Se Rodolfo era conosciuto da tutti, giovani e confratelli, è stato perché era l'INFERMIERE. Quando giunge a Valdocco, la Casa Madre gestisce la sezione studenti e quella artigiani: circa 700 allievi. Non gli manca il lavoro, quindi. Un'idea ce la dà, ad esempio, la cronaca del 10 gennaio 1964: "Molti influenzati: l'infermeria è piena. Continue operazioni di appendicite: una quindicina e, parecchie, urgenti". Con lui c'è don Peronino, uomo buono, ma molto sordo. Ci pensa Rodolfo a completare la preziosa opera dell'anziano sacerdote. Infermiere al 100%, come aveva scritto: tutti ricorrono a lui e lui non si tira mai indietro e diventa il punto di riferimento per giovani e confratelli.

Nel giro di vent'anni diminuiscono drasticamente i giovani interni fino a scomparire del tutto. Ecco quindi che l'attenzione prevalente di Rodolfo è rivolta alle visite mediche ed alle relazioni con la Farmacia. Ed è questa l'attività che lo mette in condizioni di conoscere tutti ed essere conosciuto da tutti. Lo si vede passare sorridente per i cortili con la sua borsa. È un po' frettoloso, sì, ma si ferma volentieri a scambiare due parole, a chiedere notizie, a scherzare un momento, a rispolverare alcuni ricordi. E poi, via, al lavoro.

Voleva le cose precise: le ricette in ordine, il biglietto con la richiesta esatta, i suoi quaderni e registri. Non gli importava se c'erano da ritirare tante medicine, non si preoccupava se ne veniva fuori una



spesa notevole: a quella ci avrebbe pensato un altro. Lui era felice, perché più medicine c'erano e più serviva i confratelli. E questa era la sua gioia e la sua missione. Andava in farmacia (e non quella all'angolo...) anche due o tre volte al giorno nonostante il dolore che, negli ultimi tempi, provava al camminare. Anche se fosse mancata solo una scatola lui partiva, con il caldo, con la pioggia, con il freddo e ritornava felice con il pacchettino: ad ogni confratello il suo, con il nome scritto, ed un sorriso. Ci faceva pena e allo stesso tempo lo ammiravamo. Avremmo voluto vederlo meno sacrificato ma sollevarlo da quell'incarico lo avrebbe reso più triste ed irrequieto. Gli chiesi che quell'impegno suo non gli impedisse di arrivare tardi agli atti comunitari della sera, ma l'orario di consegna in farmacia vinceva su tutto.

Mia mamma

“Rodolfo, adesso che sei in ospedale, devi essere obbediente con quelli che ti curano” gli dico il giorno prima della sua morte. E lui, subito mi risponde in piemontese: *“È vero. Me lo diceva sempre mia mamma”*.

La sua mamma è stata la persona più cara a Rodolfo fin dalla sua tenera età: certamente si sentiva intimamente legato a lei, dopo la morte del papà, soprattutto. Forse per la sua mamma aveva lasciato la prima volta il noviziato, per la mamma ha vissuto e lavorato per otto anni finché, dopo la morte di questa, entrò in noviziato. E la visitava spesso, con tanto amore, al Cimitero monumentale di Torino.

E poi per tutti i parenti, dai più vicini ai più lontani ed agli amici, aveva un cuore tenero, affettuoso, delicato, vicino, gioioso, partecipe. Era il punto di riferimento dei suoi parenti ed amici che trovavano in lui un amico buono che addolciva le pene, seminava nelle famiglie pace e allegria: volergli bene era una felicità.

Le visite ai familiari erano per lui un avvenimento complicato: la richiesta del permesso, reiterata più volte, la ricerca dell'autista, il confratello Sig. Carlo Poggio, l'annuncio dato, in una forma o nell'altra, a tutti.

Ed in quelle visite voleva salutare tutti, a tutti distribuiva il suo sorriso, a tutti assicurava la sua preghiera e se ne ripartiva portandosi nel cuore le gioie e le pene di coloro che aveva incontrato.

E si davano l'arrivederci, *“se il Signor Direttore mi darà il permesso ...”*.

Ed infine le brevissime telefonate. Una settimana prima della sua morte venne ad avvisarmi ancora una volta che lui ogni giorno face-

va una telefonata o due ai parenti più stretti e cari, *“Ma solo ‘ciau ciau’, perché la telefonata costa e noi dobbiamo vivere da poveri”*. E non c’erano ragioni per convincerlo a dilungarsi un po’ di più, per dare e ricevere notizie, consolare. *“No, il telefono costa”*.

Nella casa del Padre

È sempre stato il personaggio più atteso nella tombolata della vigilia di Natale: ad ogni numero che usciva, faceva il suo commento che suscitava la sincera risata di tutti: era una festa. Ma quest’anno era un po’ giù di tono. Aveva dei *sagrin*, diceva, *“c’è qualcosa che non va e voi sapete che cos’è”*.

Intanto un dolore alla gamba, poi lo stato confusionale del giorno di Santo Stefano con il conseguente ricovero, il giorno 27 passato in dormiveglia, tra momenti di lucidità ed altri di confusione, la Santa Comunione ed infine la crisi della notte con cui il Signore se l’è preso per far brillare una stella in più nel firmamento del paradiso salesiano.

In Comunità abbiamo pregato per lui, ci siamo commossi al suo ricordo, siamo stati vicini ai suoi parenti ed amici. Ci sono stati accanto tanti confratelli, soprattutto quelli di Valdocco, laici ed ex allievi che lo hanno conosciuto fino ad apprezzarlo ed a volergli bene.

Noi lo pensiamo già nella luce e nella gloria del Signore, ma continuiamo a pregare per lui ed invitiamo tutti ad unirsi a noi in questo momento di fede e di speranza.

Don Giorgio Gramaglia, Direttore
e Comunità “San Francesco di Sales”
Torino – Valdocco



Dati per il Necrologio

Canavero Rodolfo, Coadiutore Salesiano, nato a Torino il 26 giugno 1919, morto a Torino il 28 dicembre 2003 a 84 anni di età e 48 di professione religiosa.